

# **Lucoli dopo l'8 settembre 1943**

*Attilio Marola*

*Attilio Marola*

## **Lucoli dopo l'8 settembre 1943**

\* \* \* \* \*

Quanto sto per scrivere è la cronaca di un periodo dell'ultima guerra mondiale durante il quale Lucoli, sconosciuto paese delle montagne abruzzesi, fu investito direttamente dai suoi eventi tanto da diventare il cardine base della resistenza, che le truppe germaniche opposero nel fronte del centro-sud dell'Italia. Avrebbe meritato di essere stata raccontata da altri, più dotati di me nello scrivere, ma così non è stato, ed allora ho voluto provarci io nella consapevolezza che sono una delle ultime testimonianze di quel periodo e che, dopo di me, penso non vi siano altri in grado di far conoscere, alle generazioni che sono già venute e che seguiranno, quello che accadde a Lucoli tra il settembre 1943 e il luglio 1944. Racconto quel periodo, così come lo vissi con i miei amici nell'età più bella, che ora non ci sono più e che al loro ricordo dedico.

L'ultima decade del settembre 1943 volgeva al termine ed io mi trovavo a casa di Colle di Lucoli insieme a mio fratello, anch'egli ritornato sbandato, dopo il disfacimento delle forze armate dell'8 settembre. In quel pomeriggio, sgombro di nubi e ancora caldo, tra le tre e le quattro, seduti sull'erba del nostro terreno a prato, in contrada "Ara Marola" il cui spiazzo, come una Rocca, domina dall'alto l'abitato di Casavecchia, mio fratello Enea, con i cugini Pietro Marola e Mario Cipriani e il vicino di casa Bruno Di Renzo si giocavano un tressette tanto per passare il tempo. Poco lontano mio padre, con occhio attento e lungimirante, guardava una per una le piante, che da giovane aveva seminato e fatte crescere, studiando, su ognuna, di quale ramo poteva privarle per ricavarne la legna necessaria a lenire il freddo dell'inverno ormai prossimo.

Io, il più giovane, mi limitavo ad osservare il gioco ma, spesso, l'istinto mi portava a guardare verso la casa di Adriana. allora mia giovane fidanzata, e fu in uno di quel volgere d'occhi, che vidi, nella località dai paesani chiamata "Sotto le Nuci", un camion carico di soldati tedeschi che si apprestavano a scendere e prendere posizioni nei vari punti dell'abitato. Avvertiti i giocatori, tutti con circospezione e celandoci tra le fronde delle siepi, ci mettemmo a spiare i movimenti dei tedeschi mentre le nostre menti già pensavano a come meglio nasconderci per sfuggire ad un eventuale rastrellamento.

Tanto l'attenzione era presa da quanto vedevamo da non accorgerci di quello che avveniva appena le nostre spalle fino a che. uno sfrigolio di metallo e uno stropiccio sul terreno. non ci fecero voltare e, con nostra sorpresa e meraviglia, vedemmo un tedesco armeggiare per piazzare e caricare un fucile mitragliatore. Tutti e cinque impietriti e imbambolati, soprattutto per la presenza dell'arma non sapevamo cosa fare, se fuggire o restare a continuare il gioco, quando mio padre, distolta l'attenzione dalle piante, si avvicinò al tedesco rivolgendogli alcune parole in una lingua a me sconosciuta, ma questi, senza nemmeno alzare lo sguardo. continuava il suo armeggiare e solo dopo aver messo l'arma nella condizione di sparare, dalla sua bocca uscirono parole di risposta. Solo allora, rinfrancato, soprattutto dalla direzione presa dall'arma la cui canna puntava - non contro di noi - ma verso il luogo dove sostava l'automezzo, mi risovvennero i racconti di

papà, fatti a me bambino, sul suo peregrinare giovanile, di quando andò a lavorare in Germania e nel raccontare rievocava, ad uno ad uno, i nomi di tutte le stazioni, austriache e tedesche, annunciate con verbo teutonico, all'arrivo del treno nello scalo. Evidentemente, nonostante i cinquanta anni e passa, le sue reminescenze della lingua tedesca dovevano essere ancora valide, perché, dopo un po', tra i due, seppure stentatamente, si avviò un dialogo abbastanza pacato durante il quale papà disse al tedesco di essere stato lavoratore in Germania e che, suo fratello Vincenzo, padre di Pietro, aveva in moglie una tedesca sposata in Germania, ancora vivente nel nostro paese: Il parlare tra i due servì al calo della tensione ed a rassicurare, sia il tedesco che noi, che non c'era da temere per entrambi le parti.

Ci disse poi papà, che il tedesco, nulla gli aveva detto sul perché della venuta a Lucoli di cui ne ignorava lo scopo, dilungandosi, invece, a parlare della sua città di origine e del luogo di lavoro di mio padre nel quale non era mai stato e che conosceva solo geograficamente. Rimase con noi per circa quaranta minuti, poi smontata l'arma, ricaricatase la sulle spalle e salutatosi con un "aufwiedersehen" si riavviò verso dove il camion ancora sostava e risalito tra i suoi commilitoni, già seduti, ripartì verso L'Aquila.

Rimanemmo sul posto a discutere molto su quella venuta, azzardando varie ipotesi, senza azzeccarne una, soprattutto perché avvenuta senza rastrellamenti o perquisizioni. Neanche, nei giorni seguenti, domandandolo alle altre persone che al momento del fatto erano rimaste nell'abitato, riuscimmo a saperne di più. Solo con gli avvenimenti che seguirono ci venne chiaro che quella era stata una ricognizione per porre le basi all'installazione, nel luogo, di quello che doveva essere il più importante deposito di munizioni per il rifornimento logistico del fronte Cassino Valle del Sangro. Infatti, passati una decina di giorni, un reparto di tedeschi, con al Comando un tenente alto snello, dal viso tipicamente nordico come un Nibelungo, tre marescialli e altri tra sottufficiali minori e militari semplici, presero l'alloggio nella migliore casa del paese che era quella di Angelo Cordeschi, mentre un altro drappello, con due della polizia militare, si acquarterono nello stabile di Saverio Cipriani posto a cinquanta metri più su del negozio e dove una stanza venne adibita ad ufficio.

Ora a distanza di sessant'anni è difficile ricordarne i nomi, ma, di uno, le persone ancora viventi non avranno potuto né potranno scordarne il soprannome: trattavasi di un sergente, che parlava bene l'italiano e si diceva austriaco, forse Tirolese, dall'aspetto contadinesco e dal carattere burbero e maligno che per i suoi tratti somatici fu, dalla popolazione, subito soprannominato "Don Cesare": infatti tanta era la sua somiglianza al prete di Collefracido "Don Cesare Colagrande" che, se non fosse stato per il carattere aperto, gioviale e canzonatorio del prete, opposto a quello del tedesco, difficile sarebbe stato dire chi era il vero Don Cesare.

Consolidate le basi il comando fece sapere di aver bisogno di operai, che sarebbero stati regolarmente pagati e che sarebbero stati impiegati per lavori di spianamento lungo la strada e per caricare e scaricare automezzi in arrivo e in partenza. Rispose subito all'appello Giovanni Petricone, il quale s'incaricò di reclutare altri lavoratori dei quali divenne il "capoccio", nomignolo col quale i paesani da sempre lo chiamavano. Furono formate delle squadre ed i lavori iniziarono con la costruzione di piazzole in ambedue i lati della strada, in siti ben coperti dalle piante e, dove queste mancavano, mimetizzati con strati di ramaglie. Così, i tratti di strada, dal bivio di San Menna al ponte "Carozzo", da "Fossatiglio" a "Salarano" e da "Sotto la Piaggia" al bivio di Genzano",

divennero tutto un deposito e, con il continuo arrivo e partenze dei camion e autotreni, nelle piazzole si accatastavano e scatastavano tonnellate e tonnellate di munizioni di tutte le specie: caricatori di fucili, di mitragliatrici e mitragliere, bombe di mortaio dal tipo "brixia" all'ottantuno, proiettili di obici e cannoni di ogni tipo e calibro, bombe a mano di ogni marca e nazionalità, mine anticarro e anti uomo, cassette stipate di dinamite e di tritolo, bombe d'aereo, micce detonanti e a lenta combustione, oltre che inneschi, spolette ed altre diavolerie inventate per facilitare gli ammazzamenti.

Le paghe agli operai venivano fatte ogni fine settimana ed erano preparate da Giorgio Vespasiani, che si era offerto per quel lavoro onde racimolare il denaro necessario per poter rimanere a Lucoli con la vecchia e povera zia fino a tanto che tempi migliori, gli avessero consentito il ritorno a Roma, da dove era fuggito per non rispondere al bando emanato dai Fascisti in cerca di uomini per la loro ricostituenda forza armata. La paga che gli operai ricevevano, per la sua entità, fu come una manna del cielo e fu un determinante aiuto per sopravvivere al più triste periodo che si possa ricordare.

La valle Lucolana, si sa, è avara con l'agricoltura e i suoi abitanti, nonostante coltivassero ogni fazzoletto di terra, per procurarsi il denaro sono stati sempre costretti a cercare lavoro fuori Comune; ma, in quel triste inverno, questo era impossibile perché se si partiva certo non era il ritorno. Il campare, senza denaro e con la sola razione annonaria, di per se già scarsa e di fatto ridotta ad un quarto, era altrettanto impossibile; l'aver acconsentito a prestarsi nel lavoro, non solo servì, come è stato detto, ad alleviare la fame, ma servì anche a tenere lontane le "SS", le quali, in caso contrario, avrebbero preteso il lavoro coatto senza paga, e, da ciò, per una ragione o per un'altra, si sarebbe arrivati ad eccidi o a dolorose rappresaglie di altra specie.

Il coprifuoco vigeva in tutti i tratti del deposito e negli abitati ad essi vicini, ma negli altri paesi, come quello mio, si cercava di passare il tempo facendo le faccende più disparate. Si guardavano gli stormi dei B17 alleati (le così dette "Fortezze Volanti") che ogni mattina numerosi sorvolavano il cielo di Lucoli per andare a bombardare chi sa dove, invano inseguiti dal cannoneggiamento antiaereo degli 88 tedeschi e dalle cui cannonate, gli aerei abilmente sfuggivano rompendo le formazioni. Alla sera si potevano ancora frequentare le "cantine", ma il vino scarseggiava e quel poco che gli osti potevano procurarsi dai produttori locali, era quasi sempre acido e ben annacquato.

Le cantine erano frequentate anche da alcuni militari tedeschi che cercavano di familiarizzare con la popolazione, con la quale avevano cominciato anche a commerciare, scambiando uova con sale, genere questo, per la popolazione introvabile in altro modo, e, averlo, per condire, era considerato un lusso.

Scarseggiavano anche tutti gli altri generi, dai vestiti alle scarpe e quasi totalmente sigarette, sigari ed altri tabacchi per cui nacque anche il mercato nero di foglie di tabacco essiccate, che individui forestieri, portavano a Lucoli, in mazze infilati con filo ed appesi alla bicicletta. I più incalliti fumatori le tagliavano in strisciole sottili e con l'ausilio di scatole magiche o di cartoline ne ricavano tonde sigarette le cui saldatura era affidata alla leccata finale. Il risultato, almeno per la forma, non era male ma nella sostanza non era dissimile a quello di chi, non disponendo di quel tabacco, le sigarette se le confezionava con foglie di patate, di vite o di altra specie, avvolte in carta di giornale.

I giovani, idonei alle armi, erano sempre sul chi vive per paura di rastrellamenti per deportazioni o arruolamenti, dei quali si sentiva dire fossero già avvenuti in altri paesi

e, per precauzione, ognuno si era predisposto un rifugio nel quale ci si precipitava e ci si nascondeva ad ogni piccolo allarme od ad ogni lieve rumore di motore.

Nel territorio c'erano, rifugiati, anche ex prigionieri anglo americani. liberati dagli italiani con l'armistizio, alcuni nascosti nelle casette di "Campoli", altri in quelle di "Santeramo" ed altri ancora negli agglomerati urbani. Ogni tanto squadre di soldati tedeschi facevano incursioni nei paesi per ricatturarli e questo avveniva, non con i soldati di guardia al deposito che erano quasi tutti avanti negli anni, veterani dei combattimenti e forse stufi della guerra, ma con altri adatti a questi blitz, pronti a sparare ad ogni più piccolo sospetto o movimento. E fu in uno di questi blitz che persero la vita i due giovani di Lucoli Alto, Ugo Ammanniti e Benedetto Di Carlo, colpiti dai proiettili tedeschi mentre fuggivano verso la montagna da quello che credevano essere un rastrellamento, mentre i veri ricercati, cioè i prigionieri, nascosti nei loro rifugi e protetti dal silenzio e dall'aiuto della popolazione, non furono mai ricatturati. Alcuni di essi lasciarono Lucoli durante l'inverno, forse per attraversare la frontiera, altri, invece, vi rimasero e lo lasciarono dopo che i tedeschi si furono ritirati nel giugno del 1944.

Mentre tutto questo avveniva, cominciò a parlarsi di movimento partigiano ispirato da Orlando Colatigli, venuto da L'Aquila a stare con lo zio prete, che si qualificò esperto in armi ed azioni guerra per aver conseguito il grado di sottotenente nell'esercito e che era sbandato come tutti i militari.

Disse, a noi di Colle, che era già in contatto con persone collegate con gli Inglesi dai quali, di lì a qualche giorno, avrebbe dovuto ricevere armi, e che, per ritirarle, da un luogo fuori del Comune, aveva bisogno del nostro aiuto e della nostra prestazione. Del ritiro, però, non ce ne parlò più e la cosa, per noi finì lì anche perché entrammo nella convinzione che quanto ci aveva detto fosse solo frutto della sua fantasia.

Lui, però, nel paese dove andò ad abitare, mise su una piccola banda di ribelli, allora così chiamati, che con la complicità e soprattutto con l'aiuto di giovani che lavoravano nel deposito, iniziarono a rubare munizioni e nasconderle nelle cripte della chiesa di S. Menna, in cui lo ignaro zio era il parroco. Molte di quelle munizioni si rivelarono inservibili o inadatte in quanto non ci furono mai armi adatte per usarle ed il buon don Antonio doveva essere stato ben protetto dal Dio, cui si era votato, ché i segreti delle cripte non furono scoperti, perché, se così fosse stato, gli anni che gli erano rimasti, non li avrebbe più vissuti.

La banda rimase nel paese per tutto l'inverno, senza commettere altri atti che avrebbero potuto provocare la reazione dei tedeschi e allo scioglimento delle nevi, si trasferì in montagna.

Intanto nei paesi ognuno s'ingegnava a suo modo per poter sopperire alla carenza di alimenti, vestiario, calzature e cose per illuminare in quanto la luce elettrica, oltre ad essere fioca, spesso mancava del tutto. Si scardavano, si tessevano e si coloravano le lane tosate alle pecore possedute, si usò ogni specie di tessuto per ricavarne indumenti, si cercarono altre erbe commestibili e si riscoprirono metodi antichi per ottenere farina dal grano che alcuni avevano nascosto all'ammasso o alla tessera di macinazione e che vendevano di contrabbando.

Le derrate del tesseramento erano sempre più scarse e, per una ragione o per l'altra, o non arrivavano o se arrivavano. mai nella giusta quantità. Il tenente nibelungo, più

di una volta, mise a disposizione un suo autocarro per andare a caricare nei molini in Provincia di Teramo la farina che ivi era stata assegnata per l'alimentazione dei Lucolani .

Nel deposito delle munizioni gli arrivi e le partenze si susseguivano a ritmo incessante e per migliorarne l'efficienza i tedeschi eseguirono allargamenti della strada, addolcendo le curve come quella della fonte della Piaggia ed in S. Menna allargarono il bivio per dar modo agli autotreni di rigirarsi. Corse voce allora, che proprio nello scavo di quest'ultimo allargamento, i tedeschi avessero trovato, sepolti, i resti di un guerriero con l'armatura e con dentro all'elmo alcune monete romane. Questi resti, a dire sempre della voce circolante, furono subito messi in casse ed immediatamente portati via.

Questa fu solo una voce non confermata da persone attendibili e, perciò, rimane solo una voce anche se vagamente avvalorata da altra voce giuntami alcuni anni dopo, che in S. Menna avvenivano le sepolture dei guerrieri romani che erano in presidio nei luoghi dove sorgeva l'antica "Amiternum"

Intanto che il tempo passava e si andava verso la primavera, la Valle veniva sempre più spesso sorvolata da ricognitori e caccia bombardieri alleati, che noi, dalla Fonte del Colle, guardavamo come da una balconata ma, nonostante questi sorvoli minuziosi e persistenti fossero fatti anche da quote molto basse, il deposito evidentemente, non fu individuato, visto che alle ricognizioni non seguirono i bombardamenti.

Per la difesa contraerea i tedeschi avevano scavato, nelle rupi circostanti e mimetizzate dagli alberi, alcune trincee a zeta e da esse con un paio di mitragliatrici da otto e qualche mitragliera da 12,7 cercavano di contrastare le azioni degli aerei, sparando solo quando questi mostravano la coda e, da come potemmo vedere, il loro fuoco mai costrinse i velivoli ad interrompere la loro missione.

La supremazia aerea degli anglo-americani era divenuta sempre più preponderante, i caccia bombardieri sparavano su qualsiasi cosa si movesse sulle strade e, per evitare le perdite degli automezzi, i tedeschi furono costretti ad interrompere il movimento durante il giorno; di conseguenza, pure gli arrivi e le partenze al deposito si interrompevano alle prime luci del giorno e riprendevano con le prime ore della notte. Anche nella strada di Lucoli, precisamente alla fine del rettilineo che da Collefracido va a Genzano, un autocarro, sorpreso alla luce del giorno e malamente riparato sotto una quercia, venne centrato da un caccia bombardiere ed esplose, assieme alle munizioni di una vicina piazzola. Sul posto si formò un cratere del diametro di una decina di metri e profondo circa cinque e fu ripianato, alcuni anni dopo, con i lavori di sistemazione della strada.

Con l'avanzare della primavera i tedeschi ebbero sentore della presenza dei partigiani in montagna ed iniziarono, perciò, ad inviargli uomini travestiti per esplorarne i luoghi e raccogliere informazioni dai pastori che vi pascolavano il gregge . Un paio di volte ci provò, andandovi travestito ed a dorso di mulo, anche Don Cesare, ma a quanto parve, né i primi né lui raccolsero elementi sulla presenza dei partigiani, ma i tordi e le cesene, disturbati da quegli intrusi, si spostarono dalla macchia del "Costone" a quella più nascosta di "Cerasolo".

Ci provò anche un manipolo di Fascisti, venuti fino al paese con un autocarro e alle prime luci dell'alba, divisi in due squadre, con le loro camicie nere ed i loro inni della morte, salirono sulla montagna certi di riportare a valle, vivi o morti, i partigiani che vi si annidavano. Alla sera, sull'imbrunire, si udirono dai paesi, scariche di fucileria provenienti

da "Malle Ara". Tutti coloro che le udirono pensarono subito ad un combattimento tra fascisti e partigiani, ma così non fu. Era successo, invece, che le due squadre, in ritorno dalla perlustrazione, essendosi incontrate prima del punto prestabilito e nella semioscurità, si scambiarono per nemici e si spararono tra loro e, tanto gli tremavano le braccia dalla paura, che non riuscirono a colpirsi.

Sulla montagna i partigiani non subirono alcuna molestia ma nel paese, dopo alcuni giorni, la Polizia Militare Tedesca arrestò, nelle loro abitazioni Fernando Madrucciani di Casavecchia, Dario Zuccarini di Piaggia e Giorgio Vespaziani con l'accusa di far parte dell'organizzazione partigiana.

L'arresto avvenne, almeno per i primi due, appena poche ore dopo il rientro nelle abitazioni, dalle quali mancavano da quattro giorni per essere stati in montagna coi partigiani. Come i tedeschi fossero venuti a conoscenza del collegamento dei tre con i partigiani e dell'ora del loro rientro, nessuno l'ha mai saputo, se fu dovuto all'intercettazione di chiacchiere di ingenui paesani o ad altra ragione più abietta, è rimasto un mistero che non si svelerà più.

I tre furono trasferiti a L'Aquila, in Collemaggio, e lì tenuti prigionieri subendo anche torture nel corso degli interrogatori. Circa una decina di giorni dopo, giudicati da una Corte Marziale, furono condannati a morte. Raccontarono poi, che alla lettura della sentenza, fatta da un Ufficiale tedesco e tradotta in italiano, non seppero far altro che guardarsi in faccia e abbozzarsi un sorriso: come a dire "e moh!".

La sentenza comunque non fu eseguita immediatamente, fu rimandata all'esito della domanda di grazia, inoltrata al Comando supremo Tedesco in Italia.

Il fronte intanto cominciò a muoversi per l'attacco sferrato dagli Alleati e i tedeschi, anche dall'Aquila, iniziarono la ritirata. Ridotti ormai ai carretti, s'incamminarono verso il Nord a piedi, marciando solo di notte e trascinandosi dietro i prigionieri. Fu in quel marciare che i tre, favoriti dalla notte e dalle defezioni dei militari che disertavano le fila, poterono fuggire e raggiungere indenni le loro case.

Si avvicinò finalmente che anche Lucoli doveva essere abbandonato ed il Nibelungo, che in tutta la sua permanenza non era stato ostile né cattivo, volle comportarsi come alla leggenda che gli appartiene: la mattina fece sapere, che alle ore due e mezzo del pomeriggio di quel 11 giugno 1944, le catoste delle munizioni sarebbero state fatte esplodere, che la popolazione si doveva allontanare il più possibile e in luoghi riparati, lasciando le case con porte e finestre aperte onde evitare che, l'onta d'urto delle esplosioni, potesse danneggiarle e, inoltre, fece distribuire anche quei pochi cibi che probabilmente i suoi soldati non erano in grado di portare con loro nella ritirata. Consistevano, in maggior parte, in cubetti di un impasto pressato che mai avevamo visto o sentito nominare. Era un preparato misto di gallette e foglie di cavolo disidratate e quando, nei giorni seguenti li mangiammo rappresi nell'acqua calda, non stemmo certo a guardare la scadenza, tanta era la fame, che sembrarono meglio di una buona minestra.

Memore delle nozioni sugli esplosivi e sulle munizioni, apprese in un corso di artificieri che da militare avevo frequentato a Piacenza, presi sul serio le raccomandazioni del tenente Nibelungo: andammo a ripararci, con papà, mamma e sorelle, al di là del vallone posto a Nord-Est di Monte Calvario da dove si potevano vedere i luoghi più lontani interessati dall'esplosioni e al tempo stesso si era riparati da quelle che si sarebbero

veficate più vicino sotto Spognetta e Spogna. Dove eravamo noi c'erano molti paesani ma altri, per meglio godersi lo spettacolo, erano andati a mettersi sul crinale di " Monte Calvario".

La prima esplosione si verificò vicino al bivio di S. Menna e, come nei fuochi artificiali, fu tutto uno schizzare, nelle più svariate direzioni, di bengala e razzi multicolori che suscitarono gli applausi di chi guardava e, mentre gli applausi scrosciavano, una tremenda esplosione fece tremare tutto, terreno, muraglie, pini ed ogni altra cosa. Vidi, allora, volare nel cielo una miriade di grossi tufi e, dietro la cima di Monte Calvario, spuntare una nuvola di fumo seguita da un'attorcigliarsi di fiamme e la gente, atterrita, che si precipitava correndo, ruzzolando e cadendo giù per il pendio riparato, mentre, su di loro, i tufi ricadevano come una grandinata. Miracolo volle che nessuno fu colpito dai tufi, ma molte furono l'escoriazioni e le contusioni per le cadute e i ruzzoloni.

Seguirono altre esplosioni ogni due o tre minuti, intervallandosi tra le due strade di Collimento e Ville, alcune secche come una mina, altre con tremendi boati seguiti da funghi di fuoco e fumo, quasi simili a come oggi si può vedere nei film per lo scoppio di bombe atomiche. Gli scoppi non erano ancora cessati su queste due strade, quando iniziarono quelli sotto la Piaggia che proseguendo lungo la strada, con le sue palle di fuoco e fumo, lentamente si allontanarono verso le gole di Genzano, dove finalmente sparirono circa due ore dopo l'inizio.

Ma non era finito, erano rimasti gli incendi sviluppatasi, che con il loro calore, causavano le esplosioni degli ordigni rimasti sparsi e la ricaduta delle schegge impedì il rientro nelle case ancora per svariate ore. La constatazione dei danni e l'accertamento della possibilità di passarvi il resto della notte, fu fatto perciò con lumicini o candele, giacché quella poca corrente elettrica che prima c'era, non c'era più e, per riaverla si aspettò altri tre mesi.

Il mattino seguente ci svegliammo che l'aria era limpida e cristallina, con la valle sgombra di ogni traccia di fumo, ed un cielo di un meraviglioso azzurro sul quale, in tutto il suo fulgore s'innalzò il sole come per annunciare che il tanto sospirato giorno era arrivato, che gli incubi della morte erano finiti e, come nel cielo, sull'avvenire, era tornato il sereno.

Dopo le prime ore passate in casa quasi tutti coloro che non avevano avuto problemi di danni, si riversarono nei luoghi dell'esplosioni per verificarne gli effetti e soprattutto per cercare di recuperare qualcosa che potesse tornargli utile. Passando e ripassando lungo la strada, che in parecchi tratti più non era, enormi fossi sostituivano la sua massicciata e stando attenti a non inciampare in ordigni esplosi e non esplosi, si scoprì che, in alcune piazzole, distanti dai centocinquanta ai duecento metri l'una dall'altra, le cataste erano rimaste integre con sopra la carica di dinamite, innesco miccia e dispositivo di accensione intatti.

Questo fatto rimase un enigma per tutti, ognuno cercava di risolverlo e fu oggetto di parecchie discussioni, con vanterie più o meno ingenue oppure sciocche che alla prova della logica rimanevano solo campate in aria.

Anch'io quel problema me lo posi, e nelle lunghe riflessioni me lo risolsi con questa teoria che ora espongo: che sia quella giusta non posso garantirlo, nè posso avallarla con una pur piccola prova, ma dopo tanti anni, in cuor mio, ancora ci credo.

La strada che da Genzano sale a Lucoli, a Casavecchia si biforca in due bracci ad y: il primo, quello di sinistra, va diritto a Collimento e il secondo, con un arco verso

destra, raggiunge S. Menna mettendosi in parallelo col suo tronco di sotto la Piaggia e dal quale dista, in linea d'aria, non più di quattrocentocinquanta metri.

L' accensione delle micce venne fatta da quattro soldati con due motociclette, dei quali due guidavano il mezzo e gli altri due accendevano le micce. Una moto partì da Fossatillo ed una da S. Menna e accendendo man mano le micce dovevano rincontrarsi sotto la Piaggia, proprio nel punto dove la strada è parallela con quella di S. Menna e da dove, insieme, avrebbero dovuto proseguire nelle accensioni.

Se il tempo non fosse stato calcolato bene con la lunghezza delle micce, i quattro accenditori avrebbero potuto correre il rischio di rimanere investiti dalle esplosioni proprio nel punto del incontro di sotto la Piaggia e proprio nel momento in cui sarebbero iniziate le prime esplosioni da S. Menna. E proseguire in quel lavoro, in mezzo a tanti esplosivi e con il finimondo vicino, sarebbe diventato, per loro, molto ma molto pericoloso .

Sempre, secondo la mia convinzione, quel rischio i motociclisti non vollero correrlo e pensarono bene, per guadagnar tempo, di non fermarsi su alcune piazzole, in modo che ai primi scoppi si trovassero già lontani da quel punto critico di sotto la Piaggia.

Non far saltare quelle munizioni, al contrario del giovamento che ne poterono trarre i motociclisti, fu per Lucoli un disastro peggiore di quello combinato da quelle che esplosero. Rimaste così integre, furono prese di mira dalla gente che, senza rendersi conto del pericolo che andavano a correre, presero a rovistarle nella speranza di trovare cose utili per la casa o di valore da rivenderle per guadagnare qualche soldo.

Furono dapprima portate via le cariche con relative micce e inneschi buone per essere utilizzate nello scasso delle vigne o per le mine di altra natura, fu poi la volta della casse di dinamite e di tritolo che venivano portate via dopo essere state svuotate del loro contenuto che immancabilmente veniva lasciato sul terreno, seguirono poi i bossoli delle munizioni di artiglieria incautamente separandoli dal proietto, nella falsa credenza che fossero di ottone puro, le bombe a mano erano incetta dei ragazzi che si divertivano a lanciarle, come fossero esperti combattenti.

Fu nel separare i proiettili di artiglieria di grosso calibro che fu scoperto che, nelle cariche di lancio, la balistite era contenuta in un sacchetto di seta pura, di un bel colore grigio perla e questo scatenò subito il desiderio delle ragazze che videro, in quella seta, la possibilità di rinnovarsi il loro consueto corredo di mutandine e reggi petti. E con tale desiderio, giù a separare bossoli dai proietti, senza minimamente rendersi conto, che quei maneggiamenti avrebbero potuto spegnergli per sempre, il recondito segreto di affascinare il loro amato col corpo ornato da quel tessuto.

La balistite della carica, a forma di pasta Zita, ma un po' più spessa nel diametro, lasciata sparsa in terra, fu subito presa di mira e raziata dai ragazzi che, a loro volta, avevano scoperto, che mettendogli fuoco da una parte, dopo qualche secondo, partiva come un missile, arrivando fino a distanze di 100 /120mt, prima di esaurire la combustione.

Si viveva, dunque, nella più completa anarchia: il Comune, allora non autonomo ma Delegazione Municipale, era completamente isolato dalla sua Municipalità principale dell'Aquila: Il Delegato Municipale non si fece più vedere in Municipio in quanto rappresentante di un'autorità Podestarile che più non esisteva, i Carabinieri in servizio alla Stazione erano scappati ancor prima dei tedeschi e le guardie comunali, senza più una direttiva e forse temendo anche qualche inconsulta reazione dovuta al cambiamento politico, reputarono opportuno non intervenire per arginare quel caos divenuto incontenibile.

Tutto era permesso, quel che restava dei depositi era continuamente visitato e rovistato dalla gente, anche non di Lucoli, in cerca di dinamite, tritolo e relativi inneschi da usare per bonifica di terreni o per mine nelle cave, e quello che non veniva portato via, era lasciato sparso senza alcun riguardo. Sul terreno su cui il deposito era, c'era di tutto: proiettili, bossoli, cartocci di dinamite interi o semivuoti, saponette di tritolo intere o spezzate, balistite di tutti formati, lunghi e corti, tanto da diventare un costante pericolo per possibili urti, incendi o scoppi di capsule detonanti.

Con l'unica strada di comunicazione non più transitabile, senza energia elettrica, l'unica linea telefonica distrutta e soprattutto senza alcuna Autorità e assillati dalla fame, venne impellente la necessità di fare un qualcosa per uscire dalla situazione. Si riunirono parecchie persone e nominarono loro rappresentante il più antifascista che c'era a Lucoli, Carlo Ciotti, con l'incarico di recarsi, con altre persone, a L'Aquila dal Prefetto o altra autorità per avere la legittimità di agire a nome del Comune.

Ne ritornò con la nomina a Delegato provvisorio e subito si organizzarono squadre di lavoratori volontari di tutte le frazioni, per procedere alla riapertura della strada, che i più gravi danni, li aveva riportati dove erano scoppiate le piazzole del tritolo e della dinamite e cioè sotto Spognetta e nel tratto da sotto la Piaggia a Collefracido.

C'era, però, il pericolo degli esplosivi sparsi sul tracciato che potevano provocare tragedie se urtati con gli attrezzi di lavoro o semplicemente calpestati con le ruote delle carriole che, allora, erano di ferro. Sorse perciò la necessità di una bonifica del terreno prima che esso venisse smosso. Non c'erano sul posto specialisti e in quella situazione di fame e d'isolamento, l'ipotesi di aspettare per cercarli altrove, non era nemmeno da pensare.

Contribuire a quei lavori era interesse di tutti e dovere di tutti: perciò, cosciente di quanto avevo appreso nel corso di artificieri di cui ho accennato in precedenza, mi offrii, insieme ai miei cugini Mario Cipriani e Pietro Marola di eseguire quella bonifica. Avevo appreso in quel corso che la dinamite, il tritolo e la balistite esplodevano facilmente con gli urti e, col fuoco, solo se innescati con detonanti e che senza tale dispositivo bruciavano solamente.

Procedemmo quindi nel lavoro, raccogliemmo minuziosamente tutto quell'esplosivo che giaceva al suolo, separando la dinamite dal tritolo e, stando bene attenti che in mezzo non ci capitassero spolette, capsule o altro materiale detonante, li ammicchiammo separatamente in luoghi dove, qualora fossero esplosi, l'onda d'urto si sarebbe propagata solo in alto. I bossoli e i proiettili li accatastammo in altri luoghi, lontani dai primi e tutto ciò che recuperammo di detonante a base di fulminati fu interrato in luogo assai difficile da trovare.

Terminato il lavoro di raccolta, demmo fuoco ai mucchi della dinamite e del tritolo e, stando lontano, riparati e col cuore in gola, aspettammo che quel combustibile si fosse consumato. Non scoppiò, ma il rumore del fuoco fu tanto forte e spaventoso che fece vacillare tutte le teorie che avevo appreso a Piacenza.

I lavori per la riapertura della strada iniziarono e terminarono senza incidenti organizzati e condotti da un operaio di Colle che seppe, con la sua maestria, supplire alla mancanza di un tecnico.

Tutto sembrava finito, il traffico dei carretti era tornato quasi normale, l'incarico degli approvvigionamenti qualche sacco di farina lo rimediava dalla distribuzione annonaria di L'Aquila, tutto andava per il meglio quando forti scoppi di

proiettili di artiglieria rintronarono per la vallata, mettendo in allarme ancora una volta la popolazione.

Era successo che Pino Petricone, per tema gli fossero stati requisiti, aveva nascosto, in chi sa quale stalla delle Ville, un vecchio autocarro Fiat 18 BL e una vecchia autovettura e in quel giorno, 11 luglio 1944, stava riportandoli a Casavecchia.

L'autocarro, di fabbrica anteriore alla prima guerra mondiale, era a gomme piene e in una ruota la gomma mancava del tutto. Passando con la ruota scoperta sulla balistite, nel punto dove questa era stata lasciata sparsa dalle ragazze in cerca della seta, con l'attrito ne provocò l'accensione. L'incendio che si sviluppò, propagandosi tra i molti proiettili anch'essi sparsi, li fece esplodere.

Le esplosioni non causarono danni, ma Pino Perticone, per salvare il suo piccolo figlio, che si trovava insieme al conduttore nell'autovettura trainata dall'autocarro, rimase gravemente scottato dall'incendio che si era sviluppato.

Finalmente tutto era finito, il sale riapparve nelle cucine, la popolazione ritrovò il sapore del pane e della pasta bianca, i fumatori il sapore delle vere sigarette e i residui delle munizioni furono man mano portati via dai ricostituiti corpi degli artificieri. Le munizioni lasciarono alcuni morti e diversi mutilati, le case lesionate e danneggiate, oltre al pericolo dovuto alla loro dispersione sui terreni, che, nonostante diverse bonifiche, rimane ancora oggi.